

FRANCESCO MAROTTA

IL CODICE DELLE SABBIE

Quaderni 1997-98



*Dice lo straniero nel deserto: "Ogni cosa
al mondo mi è nuova". E la nascita del suo
canto non gli era meno straniera.*

Saint-John Perse

L'OBLIO DELL'EVENTO
(1997-98)



Sul bordo di astri ombrosi

I

Lingue notturne cumulano dal futuro macine di canti
per te che segui pupille non ancora cieche
sul bordo di astri ombrosi

e nella pietra del cielo
incidi labbra di sete – foglie vanescenti
nella voliera dei venti

II

Alfabeti obliati nella fiamma boschiva
che cancella il segno in lampi di resina e di assenza

Messaggeri di lunghe ombre
nel cielo dove un astro senza volto
fa luce ai germogli di un grido

Piove – nella pupilla dove dimorano
copie affannate di volo

III

Matura nella polvere
la barca che aspira l'oceano degli occhi

L'acqua che è l'alba di nessuno – l'ora di nessun luogo

Solo una volta nell'aprile ferito rosseggia
trascina il giorno fuori dalla pelle dei suoi silenzi

In un tempo di soli recintati
che cede l'oro alle labbra del sonno
e si fa soglia agli astri dell'immenso – ebbri

custodi del passo dei viandanti

IV

Astri irretiti nella tela profonda delle pupille

Immagini che inciampano sugli orli di una parola
che il tacere piantò nella conca di neve di altre notti

Una parola mai fiorita – sospesa tra la polvere
e la gemma inattingibile nel pozzo degli addii

V

Disseta alla fonte – dove la notte si spoglia
i tuoi anni che si trascinano benedizioni di sabbia

Solo la sua neve conserva sentieri per l'erranza
solo il suo gelo rifiorisce lumi
dagli steli impietriti dentro l'ombra

Lontano, inaccessibile, con parole di linfa abita
il dio che nutre rose inascoltate

VI

Silenziosa, piagata da ore che dimorano
cicatrici salse di muri

l'ombra che incontra la sua prima stella
navigando i pensieri d'acqua della terra

Dove una luce si sogna – irrivelata presenza
senza nome, senza luogo

VII

Ai margini del moto che vortica ore in lenti parti
labbra di sabbia in spasmi

come chi libera nel giorno
semine di sillabe e voci d'acqua
arenate nel suo occhio verdemare

Occhio – varco di esilio per pagine d'infanzia

mille anni diverse, radici mille anni spente
covate nel grembo di rimembrate luci

VIII

Pietre che sibilano luci di muschio
migranti tra le mani della notte

Chiarori mossi da venti d'inchiostro
per chi si legge scrivendo sul respiro delle ombre

Pietre di infiniti nomi – in una sola mano

Dimora di segni naufragati in pozze d'estasi

IX

Stelle a forma di croce
sull'ultimo orizzonte – più cupe di un respiro
trattenuto a forza alla sorgente

Invisibili roghi che verso una parola sciamano – che grida

Isole a nuoto immerse in ghiacce arterie
segnate per amore – il più fugace il più estremo lontano

Mappa di entrambi – breve eternità sfiorita

X

Corda tesa in un forse di alfabeti

Rossostella che vigila case abbrividite
tavole imbandite con sillabe dolenti

La sua ombra – maestra senza dottrina
fruga silenziosa l'oscura lumescenza della lingua

Deposito di fiamme

Conchiglia colma di maree a venire

XI

Rovesciate sillabe di specchio – alchimie vocali
dietro immagini svelate da arti di memoria

Tracce di mani incise su una mano
linee dolenti mute dove non eravamo

E fu l'incontro atteso – l'ora algebrica
che in grida di vento spazzava sabbie brune

pollini di tempo, un verso, dimezzato ieri

Pupille segnate dal fuoco delle nevi

I

Respiri che si aprono a vele pronte al mare
e dalla riva labbra di offerta

volti tesi a salpare verso dove

Piantano tende su una rotta coronata di spine
scrivono già breviari di ferite

le pupille segnate dal fuoco delle nevi

II

Cantato nel profondo – ninfale di transiti

S'incide con la neve – mentre trascorre il sogno
sopra schegge acuminate d'astro

sopra mani invisibili intagliate nelle sabbie del volto

Fonte di un lontano senza segreti
racchiuso in grida di cenere – fiammanti

III

Vi cadde voce lapidata in chiostri di pensieri
quando trasvolando lambiva un dove di terre
strappate all'aria –

alfabeti traditi da cicatrici d'azzurro

Che furono piogge o vele ramate, solchi assetati, venti
luci sepolte tra notte e notte

Per questo la pietra accarezzata dagli astri canta

Sillaba intermedia parallela alla vita

IV

Ali profonde cessate al canto che incatena

Pregiera di un qualche volto
maturo per il richiamo della falce

per il sigillo labiale di acque riconoscibili
anche tra i flutti del diluvio

Voci di inavvicinabili lingue d'argilla
che nessun cielo può fiorire

V

Ore accerchiate da lumi di felci votive

Parlano da dislagati approdi
con voci di radici senza sogni –

inconfondibili pollini vaganti di breve morte
nomi sorvegliati alle porte di un volo
da canti privi di futuro

Talvolta l'agonia di un fiore
attraversa a nuoto il guado impronunciabile dei silenzi

VI

Qui sulla soglia – inavvertiti profumi di acerbi fuochi

Grida ancora il balsamo del giorno
la falena infatuata di luci di neve
sciamanti senza cielo

Tra i resti vitrei del crepuscolo
anche il dolore che vi si specchia abita teso tra due mani

Canta il sigillo che impone soste ai grani rosseggianti
oscurato da un nulla – un nulla di rose

mai nate

VII

Dilegua in acque inevitabili
si distende in lumi di radici, vi s'immerge sazia d'occhi
sopra le ali di un richiamo

Si raccoglie in corolle a ingigantire steli d'argilla
lampi segreti con cui parla di te dal profondo

cresciuti l'una nell'altro da un'unica lingua
inconoscibile

Trasparenza di quarzo in acque inevitabili –

la stella delle dune scrive all'orizzonte
impensabili lontananze da varcare

VIII

Fiaccole di quiete (l'intorno agitava ali di vampa)
lungo marine inesplorate
dove la pupilla si tende rovesciata dal suo arco

Il suo tempo restituito al silenzio
s'incanta alle spine invisibili dei grani
nuota in florescenze di clessidra
riannodando margini slabbrati di deserto

Per te che migri agitando parole di salnitro
alle tue spalle – tu nel respiro incerto
che si prescrive isole tra i flutti
e cumula petali di luce per gli inverni

quanto profonda, veggente, cieca morte
lievita ai templi sconosciuti dell'approdo

inchiostro il passo
per tenere la conta degli abissi

IX

S'accampa in radure labiali – davanti a innominate
sillabe di vento, una per ogni occhio
mille per ogni mano –

ghiacci residui estivi dove sprofonda il cielo
trascinato da lampi di dolina

La sua ombra lunare – smateriata in schiume
miniature di sabbia ai margini dell'acqua

Tu immagina il giorno dissigillato con lame vocali
pensa le ore che si allentano
nell'eco di invisibili inchiostri

– una corrente senza suoni
di vele che vagano sulle labbra del vuoto

si consegnano intatte a silenzi di marea

APOKALYPSIS CUM FIGURIS
(1998)



*Percorriamo strade
disegnate sulla pagina nuda
di un grido.*

(Meridiane)

Presagi di neve
trascorrono sui muri di meridiane spente.

Si ricompone come voce nell'onda
la stagione recisa confusa in pollini di luna

il tempo di una parola fatta grido
che sbarra il varco alla stella delle dune
e la piega ove si tacita la sete –

notturmo intagliato nella sabbia delle labbra.

*

La pupilla che attende visitazioni d'ombre
lascia spazio ai pensieri
con la grazia del lampo davanti a un argine di spine

dilata lo sguardo
per contenere l'estremo lembo di cielo

raccogliere in volo spente reliquie d'ali.

Io rimango in ascolto dei passi del gelo.

Sarà la rosa disabitata che sfiorisce nel palmo
a battezzare la prossima alba
con acque di silenzio.

(Soglie)

Brevi voli
architetture variabili dell'assenza
al silenzio eguagliano delle pupille
segni inesprimibili di un perpetuo ordine increato.

Si librano sulla mappa del cielo
come radici in cerca di una fonte
nella penombra che annuncia il primo astro –

un sogno di invisibili flore
arabescate dal vento in prodigiose geografie di rami
oasi germogliate dall'abisso
per farsi dimora e madre di altre ali.

Potessimo varcare quelle soglie
tradurre in sillabe leggibili nei giorni
il lontano che si azzurra nel muto stupore delle labbra –

potessimo restituire ai deserti della voce
l'alfabeto dimenticato delle stagioni
lo specchio dove la terra si rinnova
fedele a un antico richiamo di sorgenti.

Allora ci parlerebbe la notte
di ogni ora che brucia mentre si muta in alba –

nel lume che ritesse le sue tenebre
in petali da polvere risorti.

(Acque)

Vele rosse di marea
che l'orizzonte lascia scivolare verso l'abbandono.

Tra isole che non riaffiorano
s'immerge il mondo sulla rotta di foglie
controluce.

Osserva sopra l'acqua le parole
disporsi in cerchio a esplorare la notte nel profondo

gli anfratti dove aleggiano assopite semine
di fiamma.

Danzano la vastità di ogni silenzio
quelle onde di solitudine e di carne –

grida aggrumate in vivide estasi d'ignoto
appena una riva ci risplende.

(Lampi)

Solo l'attesa
illumina il silenzio delle nostre voci
quando la morte è sola –

quando il chiarore della rosa
è un lampo che attraversa le rive del buio
e poi scompare nel respiro di cenere
d'inaspettati piovvaschi –

già in volo verso il cielo remoto
da cui precipitò l'astro natale

da cui traboccherà il mattino senza il nostro sguardo.

(Ricordi)

Precipitare sabbioso dell'anima sulle labbra, il ricordo – moto di linfa verso radici aride che anima le pietre, muove cerchi muti di parole incise sull'acqua dei trascorsi giorni.

Tu lo senti varcare lontananze
scorrere in forma d'eco vagando a tutta palpebra
tessere gemme col filo assiderato di una lacrima –

travasare dall'urna il nome delle ore
che hanno accese stimate nel palmo –

voci di clessidra riemerse dal sonno delle sabbie
perché il tempo rifiorisca grano a grano.

(Echi)

Trabocca d'echi –
beve tempo dalla mano che la portò con sé
sigillata dentro ombre di neve
o avvampata dal grido di lune morenti.

Trabocca d'echi – la parola ferita
approdata sulla soglia di voci senza storia

un rigagnolo di luce
scavato tra i seni della notte
librato a interminati voli di deserto.

Trabocca d'occhi
la parola che lava la sua iride nel fuoco –
come una stella in anticipo sul tramonto
che cerca la rotta tra vanescenti coltri di scintille.

Vegliano il suo sradicamento
inchiostri germogliati dal sonno delle pietre –

accenti muschiosi che resistono
in silenzioso divenire di stagioni.

(Dimore)

Estranei giochi di luna al cui chiarore albeggia il passo del viandante. Pupille di sorgente dalla notte, mentre il cupore sciama punteggiato d'astri e la deriva lenta dei pensieri è fiamma di quarzo solcata dalla vela di un ricordo – equorea luce che porta incisa l'impronta del tuo nome. Tu che da una riva all'altra, dentro maree di buio, stringi nel palmo il lume d'immagini redente – volti ai quali resta per dimora la mano serrata dove il silenzio frange.

Si librano rochi in dissolvenze d'ombra
steli febbrili verso la falce
incantata che li placa

profili di foglie cadute
colmano di cenere
la distanza tra il mattino e gli occhi –

di cenere
fin dove riesce a inoltrarsi lo sguardo
i giorni franati che planano nel volo
a improvvise grida nascoste.

(Pietre)

Sei tu –
una pietra –
e ancora ti risvegli
dal tuo silenzio che non si misura –

specchio senza riflessi
del tempo già scritto di un fiore

o fossile di ere che si piegano
al limitare vuoto tra stelle e voci immobili di niente.

Forse l'eternità è solo scambiare gli occhi con un sasso
e con voci sconosciute in una mano
incamminarsi verso le sorgenti –

i passi segnati dall'ultimo riflesso della luna.

Lampi di stagioni senza ritorno
le domande poste alla sua ombra
con lingue accerchiate di stupore.

(Ombre)

Una voce resiste con ali di rivolta tra i bagliori rifioriti dell'aurora. La luce che immutata prepara i suoi deserti per la prossima notte, traghetta oltre le sabbie acque perdute in muti abitacoli di fonti. Dove la spina che ricama la ferita è stupore di rose cresciute sul tuo labbro.

Farne un verso
è strappare come un voto ai giorni
lampade capovolte nella mano di chi procede
a passo di silenzi –

mano che chiarori offre alle ore
traversando cammini di altre solitudini

strade oscurate da lacrime autunnali –

sognandole rovescio delle ombre
semi tra i bordi dove non avremo occhi.

(Naufragi)

Soltanto il dolore
grido di luce strappato al deserto dei giorni
parla ai silenzi di dio
dalla ferita scolpita nella carne.

Racconta alle labbra del buio
la traccia di stelle dove si spoglia l'ombra della notte.

Implora per ogni naufragio
solo la carità di un orizzonte vuoto.

Ascoltaci –
oggi dalla più antica delle tue pupille
un nulla in forma di lacrima insemmina zolla e tempo.

Nessuna mano ritaglia echi di parole
dal vento sottile che tracima come un fiume in piena
acque di impercorribili risposte.

(Tramonti)

Declina la luce
in pulviscoli che cesellano bagliori nella sera imminente –

soglie misurabili da una parvenza d'aria innevata
che percorre a ritroso il cammino
dove l'acqua fermenta uragani –

alfabeti inconfondibili
tracciati dall'ombra che allarma gli steli.

I silenzi del tramonto
lasciano ferite di sale sulle mani

sulle labbra memorie cui sanguina nello sguardo
un lampo di improvvisi azzurri
accenti di ore scampate al naufragio del giorno.

Guardali mutarsi in sabbie
e trascinati dal vento risalire con passi di preghiera
il mobile sillabario delle dune –

fragili pagine d'oasi
dove l'unico oracolo avverato
è il sentiero del nostro stesso grido.

(Occhi)

Pietre degli anni – colori di febbre sopra muri bianchi di memoria. Arbusti rampicanti in simmetrie di volo spiano da quella soglia la mia bocca, gravata dal peso di alfabeti sconosciuti. Sulle labbra del giorno, parole diseredate si librano prima del buio. Seminano nell'aria frammenti della luce natale. Come ci fossero ancora terre oltre l'orizzonte – voli in attesa presso sorgenti stupite di vento.

Ieri era occhi infiniti dentro di loro
occhi senza la carità di un solo canto
occhi senza lingua.

Nella pupilla s'iscribbe un sole privo di radici
immagine franta in vertigini di forme
dove balena un segno come di ferita

un fiore –

calice da cui l'universo
rivelato
rovescia ore in comunione

cristalli mobili in un rivo di trascorse acque.

(Lacrime)

Un silenzio verdemare di anime migranti affossa le sillabe sul labbro – un silenzio accarezzato come un volto, come tutti i volti che insieme bruciano dietro la scia ignara delle nostre voci. Un silenzio tra mani arborizzate da lumi di memoria. Da grappoli di vite azzurre dal fuoco di una lacrima.

L'inchiostro che cerca il palmo dalle ciglia
scava la pagina nella pietra dello sguardo.

Nel solco la solitudine canta le sue maschere di carne.

Ognuna ha i nostri occhi –

un crescere di immagini
che ripetono storie di altri inverni

di stormi che guardano fragili ombre di creta
dileguare come lune opache
sotto il peso di un cielo senza approdi.

(Migrazioni)

Le mie stagioni si arenano tra le radici degli ultimi soli. E' tempo di deporre il mio obolo di sale nei tramonti in cui si specchiano voci nate altrove.

Si perderà negli anni l'inchiostro –
la carne tra le pietre della sera.

Lo stesso grido dal cuore delle cose.

Immense nel migrare delle sabbie.

(Reliquie)

Presenze umane riaffiorano dai silenzi di mari interiori. Attraversano l'anima degli anni con passi diseguali, con lampi di sete nella voce. Sono astri di calce e resina impigliati tra immobili grate di parole – lembi di cielo allo scoperto, a precipizio sopra tavole imbandite per testimoni ciechi.

Poeti ammalati di futuro scivolano sulle onde di quei volti ritrovati – reliquie che incendiano l'aria come petali che la mano avrà da piangere dopo aver profanato l'immensa chiarezza delle sue rose.

Le labbra rischiarate da roghi di alfabeti gridano visioni insospettate, racconti di deserto – stagioni da leggere al sole di ore sconosciute.

(Alberi)

Nati a un battito di ore
gli uomini sono pietre agli occhi di una lampada.

Alberi scesi nel mattino con rami e passi ancora
sporchi d'ombra.

...

Sciamaano fino alle chiuse del sole
gli accenti che si nascondono nella luce remota dei cortili.

Ricordano nei giorni il colore vivo della sete –

di un verso che si offre
come la carità dell'acqua a un roseto in fiamme.

...

La memoria delle origini
è un deserto di luci impronunciabili.

Un sogno di oasi murate in lenti di clessidra.

La ferita delle sabbie si rimargina
all'insaputa dei nostri occhi

arresi al buio.

(Isole)

Lacrima immobile tra bagliori rovesciati, ogni pietra è nel giorno lo specchio del suo divenire. Preghiera errante naufragata nei mari che si dovranno correre, ebbri di parole svuotate del loro seme.

Anche oggi un frammento di sillabe
cade dalla lingua ammutolita dei muri –
reliquiario dove il sole raccoglie irripetibili ore

tracce di respiro cicatrici di ali inesplorate.

Cade si scheggia rimpatria
come il battito di ciglia restituito all'orbita di un lampo
o la vela che lenta si oscura di fronte agli abissi del cielo.

Anche oggi
il tempo profuma dei fiori vermigli delle notti –

dalle sue mani sporgono i sogni delle zolle
isole d'erba dove frange l'onda di una pupilla rinata.

(Florescenze)

A un crocevia di occhi, paesi di memoria lentamente si abbandonano all'abbraccio della sera. Un bambino che calza profumi di carne nuota in un letto di piogge lungo le croci del sud. Ripensa i volti che ha disegnato sui sassi, i suoi passi che si inalberano in fronde per dissetare quelle labbra, le radici che ha piantato nell'aria per abitare il vento. Florescenze di silenzio ai confini di un'età senza luogo.

Ho qui nel palmo pietre di mille anni
sul viso palpebre di foglie
albagie di rami.

Voglio la stella che trovò dimora
nel seme acerbo di parole fulminate in gola.